

ECONOMIA



L'ex amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Enrico Cucchiani. FOTO LAPRESSE

I privilegi di Cucchiani scuotono Intesa SanPaolo

● La liquidazione e la pensione del manager in uscita diventano un caso politico ● Megale (Cgil): un affronto ai lavoratori ● Interrogazione del Pd

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Stupore e ironia si leggono anche tra le righe del serissimo *Financial Times*: «Quando le dimissioni di un amministratore delegato non sono davvero dimissioni? Quando la banca è l'italiana Intesa San Paolo».

Il più autorevole quotidiano finanziario porta in prima pagina il caso di Enrico Cucchiani, il manager dell'istituto che domenica scorsa ha lasciato il suo posto alla guida della banca al direttore generale Carlo Messina. Cucchiani va via, ma non subito: resterà senza incarico altri sei mesi in Intesa San Paolo, giusto il tempo di maturare la pensione e un altro milioncino di stipendio lordo. Soldi che si aggiungono alla buonuscita di 3,6 milioni di euro accordata per i suoi 21 mesi da consigliere delegato della banca. Numeri che hanno fatto storcere il naso a molti, soprattutto a quelli che si occupano delle banche «dal basso», e che sono finiti anche in Parlamento con un'interrogazione del Pd.

Il fatto è che in tempi di magra, con l'Abi che disdetta unilateralmente il contratto dei 330mila bancari italiani a causa dell'«insostenibile caduta della redditività» e della «necessità di rafforzamento patrimoniale» imposta dalle autorità, i benefici di Cucchiani stonano un po'. «Siamo di fronte all'ennesima vicenda di sperequazione», commenta

il vice ministro dell'Economia Stefano Fassina. «Un manager porta a casa tutti quei milioni mentre il settore soffre i contraccolpi della crisi. Non ho potuto che pensare agli esodati quando ho sentito dei sei mesi di permanenza all'interno della banca, senza incarico e pagati 900 mila euro, garantiti al manager per raggiungere la pensione».

Concetti espressi anche dai bancari della Fisac-Cgil, duri nel commentare una vicenda definita «eticamente inaccettabile e scandalosa: una buonuscita di quella entità - ricorda il segretario Fisac Agostino Megale - corrisponde allo stipendio di almeno cento lavoratori del settore bancario. È paradossale che tutto questo avvenga proprio mentre l'Abi disdetta il contratto e nella settimana in cui la banca perde due miliardi di euro di capitalizzazione per la caduta del valore delle azioni».

Il sindacalista sul piede di guerra - a fine mese è previsto lo sciopero nazionale dei bancari - chiede che si pensi ad una legge «seria» sul tetto ai compensi dei manager. Ma anche questa è faccenda molto complicata: sul fronte pubblico qualche passo in avanti è stato fatto con «la direttiva che fissa i criteri delle società quotate e partecipate dallo Stato», ricorda sempre Fassina. Ma nel privato «sarebbe necessaria una riflessione e una regolamentazione europea». Chi del manager di Banca Intesa si era occupato già qualche tempo fa è Elio

Lannutti, presidente Adusbef ed ex senatore dell'Idv il quale sostiene che Cucchiani sarebbe «caduto sul caso Zaleski», facendo riferimento all'esposizione miliardaria del finanziere di origine franco-polacca verso le banche, e in particolare verso Intesa (1,2 miliardi). Sui fidi che secondo Lannutti sarebbero stati «elargiti senza garanzie» a Romain Zaleski, che in parte sarebbero stati utilizzati «per acquistare azioni nella stessa banca». Adusbef e Federconsumatori hanno in proposito presentato un esposto alle procure di Brescia e Milano. «Sarebbe ora che si facesse luce su queste vicende», lamenta Lannutti.

All'ex senatore risponde indirettamente il presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros Pietro, che nega legami tra l'uscita di Cucchiani e la vicenda Zaleski: «Su quella vicenda tutto il sistema bancario è impegnato. Si è raggiunta una soluzione che è stata comune a tutti i creditori bancari e che ha la caratteristica di massimizzare la possibilità di recuperare dei capitali immobilizzati in quei crediti».

...
Il viceministro Fassina: un manager porta via tutti quei milioni mentre il settore è in crisi

Mediobanca cambia ma non sa come

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il patto di sindacato più piccolo e la cessione di partecipazioni non sono sufficienti per porre fine alla stagione dei «salotti buoni»

Per lungo tempo si parlò di Mediobanca come tricefala: holding, merchant bank, istituto di credito a medio e lungo termine. Enrico Cuccia regnante, questa tricefalia, che portò a definire l'istituto come un irrocervo, rappresentò un «unicum» nel sistema bancario, agevolato da un provvedimento di legge del 1946. Furono adottate per l'istituto definizioni di «salotto buono», di crocevia della finanza. Il nostro debole capitalismo si è appoggiato al sostegno creditizio, ma anche alle alchimie imprenditoriali-finanziarie e alle costruzioni societarie dell'istituto allora di via Filodrammatici, mentre il mercato era totalmente carente di regole adeguate, che arriveranno solo negli anni novanta. Si è discusso su quanto Mediobanca, pur necessaria per evitare la dispersione di valori e di imprese, abbia alla fin fine impedito che diverse realtà del capitalismo abbandonassero le grucce e camminassero autonomamente, pur scontentando che avrebbero dovuto sottoporsi a dure selezioni. Hanno concorso comunque alla ineluttabilità di una tale condotta le carenze della politica economica e il ruolo monopolistico ricoperto da Mediobanca.

Negli anni Novanta, la situazione cambia e con il Testo unico bancario, prima, e quello della finanza, poi, diventa possibile che anche gli altri intermediari possano svolgere attività prima esclusive di Mediobanca: si realizza, così, un contesto di concorrenza, nel quale ci si può misurare in una condizione di par condicio regolamentare e ad armi pari. Contemporaneamente viene meno quella base bancaria di partecipanti all'istituto (Comit, Credit e Banco di Roma) che consentiva un punto di forza per la raccolta del risparmio a condizioni competitive. Le vicende della fine degli anni novanta che riguardano la Comit segnano un ulteriore momento di modifica. Con il crepuscolo di un ordinamento preferenziale, viene meno anche l'apporto straordinario di Cuccia, che muore, e i suoi successori, pur nel rispetto della loro professionalità, non replicano i caratteri e la cultura del nume tutelare di Mediobanca, la quale è segnata, nel bene, ma anche nelle vicende non esaltanti, dall'impronta di colui che, con Raffaele Mattioli - capo della Comit, da cui Mediobanca nacque - l'aveva creata.

Solo di recente, ci si muove per una prima, tenue disciplina dei conflitti di interesse, delle parti correlate, delle compresenze negli organi deliberativi e di controllo degli istituti bancari e assicurativi concorrenti. Si

parla da tutti, allora, della fine dei salotti buoni e del ruolo di riferimento di Mediobanca per le evoluzioni della finanza, pur ridimensionato negli anni. Il patto di sindacato che controllava il 42% della banca milanese scende, per l'uscita di alcuni soci, al 30,05. Si incide positivamente su alcuni incroci azionari, peraltro esistenti non in conflitto la legge. Siamo ormai lontanissimi dal patto oggetto di una regolamentazione alla fine degli anni 50 - di cui parlò in un'intervista Gianni De Michelis - che disciplinava un «patto» fondato sulla maggioranza assoluta e in base al quale, pur essendo il «pubblico» maggioritario, spettava ai privati, che avevano azioni per circa il 6%, designare i vertici dell'istituto. L'essersi fermati poco prima della sensibile soglia del 30% è significativo, anche per gli obblighi che ne sarebbero potuti discendere se la partecipazione avesse fatto solo poco passi all'indietro. Se si proseguirà su questa strada verso il ridimensionamento della funzione di «holding», assisteremo a nuovi sviluppi. Naturalmente, una cosa è un'azione del genere, altra cosa è esaltare la presunta fine dei «salotti» che potranno dirsi estinti solo quando sarà adottata una normativa adeguata su incroci azionari, costruzioni piramidali, scatole cinesi, conflitto di interessi, fino a un ripensamento sugli stessi patti di sindacato e sulla necessità di renderli meno inespugnabili aprendoli di più alla concorrenza. Altro che ricorrere alla formula vuota del superamento del capitalismo relazionale: sono quelli indicati i punti sui quali intervenire. Occorrerà, altresì, una rivisitazione della normativa sull'OPA. Un cambiamento del «volto» di Mediobanca sarà interessante. Una riconversione decisa potrà porre problemi, in un contesto internazionale difficile, di funzioni e di operatività, nonché di rapporti con il partecipante Unicredit. Molto riposerà sulla capacità che si saprà dimostrare di governare un cambiamento non facile: il semplice distacco dagli abusati salotti non è sufficiente a delineare una compiuta strategia.

Regione Campania - ASL Caserta
Via Unità Italiana, 28 - 81100 Caserta
Servizio Tecnico Manutentivo
TEL. 0823/445124 - FAX 0823/445295 - 445224

AVVISO DI GARA

Questa ASL di Caserta indice procedura aperta per l'affidamento biennale di un Servizio di Prevenzione Legionella negli impianti aerulici, ai sensi dell'art. 83 D.Lgs. 163/06 con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa. L'importo a base d'asta annuo presunto è 791.720,00 oltre IVA ed oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso pari ad €/anno 23.751,00 - CIG 531598164B. La scadenza per la presentazione delle offerte è fissata per le ore 12 del giorno 31/10/2013. La seduta pubblica per l'apertura delle offerte è fissata per le ore 10 del giorno 05/11/2013.

Il Respon. Amm. UOC Serv. Tec. Manuten.
Dr. Federico IORIZZI

SETA S.p.a.

Strada Sant'Anna 210 - 41122 Modena
Tel.: +39 3483676872 Fax: +39 059416850

AVVISO DI GARA

Seta S.p.A. (Società Emiliana Trasporti Autofiloviani) indice procedura negoziata con aggiudicazione a favore del prezzo più basso per l'affidamento dei servizi assicurativi RCA - ARD così suddivisi: Lotto 1 bacino Modena: CIG 5309001637, Importo € 8.500.000,00; Lotto 2 bacino Reggio Emilia CIG 5309030E23, Importo € 4.250.000,00; Lotto 3 bacino di Piacenza CIG 53090617BA, Importo € 4.250.000,00. Termine ricezione domande: 18.10.2013 ore 12.00. Documentazione integrale disponibile su www.setaweb.it.

L'AMMINISTRATORE DELEGATO Filippo Allegra

Telecom, la protesta nel giorno di Bernabè

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Giornata cruciale per Telecom. Nel consiglio di amministrazione sono attese le dimissioni di Franco Bernabè da presidente del gruppo, dopo il passaggio del controllo a Telefonica. Per il sostituto circolano candidature diverse (Sarmi, Caio) ma dovrebbe essere Aldo Minucci a occupare temporaneamente la presidenza. Angelo Provasoli, presidente di Rcs, prenderà il posto in consiglio del dimissionario Elio Catania. Ma quella di oggi sarà anche la giornata della protesta dei lavoratori del gruppo Telecom, che dalle 9 alle 14 terranno un presidio a piazza Affari, a Milano, davanti alla sede legale di Telecom.

Al centro della protesta c'è il futuro a dir poco incerto del gruppo di telefonia italiano. Cgil, Cisl e Uil in modo partico-

lare si oppongono alla possibilità di «spezzatino» di Telecom, attraverso uno smembramento dei vari asset del gruppo, e dicono no ai licenziamenti, allo scorporo della rete ed alla svendite delle attività esterne.

INTERVENTI

«Ricapitalizzare Telecom attraverso Cassa Depositi e Prestiti» spiega Michele Azzola, segretario nazionale della Slc Cgil «tutelare le partecipazioni in Sud America, senza scorporare la rete. Questo è quello che chiedono i sindacati. C'è la necessità di un intervento di ricapitalizzazione di Telecom, necessario per garantire gli investimenti e mettere in tranquillità la situazione finanziaria dell'azienda rispetto ai rischi di declinamento del debito, da realizzarsi attraverso la partecipazione di Cassa Depositi e Prestiti. Solo così si potrà superare

l'anomalia italiana che vede lo Stato assente da un settore strategico per il Paese». «In più bisogna preservare il profilo internazionale dell'azienda» continua Azzola «salvaguardando le partecipazioni in Brasile e Argentina, che saranno la fonte di maggiore sviluppo dei ricavi del gruppo. Chiediamo anche di mantenere l'unicità aziendale, evitando di avventurarsi su modelli, come lo scorporo della rete, non applicati in nessun Paese al mondo. Le dimissioni di Franco Bernabè? La Cgil ritiene che l'attuale presidente debba, per tutelare gli azionisti e le decine di migliaia di dipendenti, dire cosa ritiene utile per il futuro del gruppo».

Giorgio Serao, della Fistel Cisl, si augura che «la vicenda di Telecom Italia e il destino di 50mila lavoratori italiani dopo il voto di fiducia siano la priorità nell'agenda del Governo. Senza un pia-

no chiaro per il futuro di Telecom, le probabili dimissioni di Bernabè rappresentano un salto nel buio. Inoltre Telecom ha la necessità di ricapitalizzarsi per evitare il downgrade e riuscire a difendere i livelli occupazionali».

Anche Salvo Uglierolo, segretario della Uilcom, spiega come per Telecom sia «fondamentale conservare gli asset in Brasile ed Argentina e per farlo bisogna ricapitalizzare. L'obiettivo è quello di mantenere anche in Italia l'attuale perimetro aziendale garantendo tutti i lavoratori, compresi quelli dei customer, di tutte le aree commerciali, dell'informatica e dei servizi. Questi punti sono stati tra l'altro presentati ai Parlamentari del M5S, in occasione del sit in, organizzato dalla Uilcom martedì a Montecitorio. Con l'ipotesi di scorporo della rete si rischierebbe di creare nel tempo ulteriori esuberanti strutturali».